

“I due scomparsi li ho uccisi io”

REGGIO CALABRIA - Uno spiraglio di luce sulla misteriosa sparizione di due giovani cognati avvenuta sette anni fa. Ad aprirlo sono le dichiarazioni di un pentito che, a distanza di così tanto tempo, si assume ogni responsabilità su quello che era stato etichettato come un duplice caso di "lupara bianca"

La storia inizia quando Antonio Nunnari, 24 anni, e Domenico Trunfio, 23 anni, vengono inghiottiti dal nulla. Accade in una mite giornata dell'aprile del 1997. Dopo aver atteso inutilmente il ritorno a casa dei due giovani cognati, la famiglia dà l'allarme. Ogni ricerca, però, si rivela inutile. Nel parcheggio degli Ospedali riuniti viene ritrovata la Fiat Uno con cui i due giovani si erano allontanati da Gallico.

Il trascorrere del tempo ingigantisce l'angoscia dei congiunti e rende fitto l'arcano di quella duplice sparizione.

Ad aumentare fin da subito le inquietudini dei familiari c'è la tendenza degli organi investigativi a etichettare la sparizione di Nunnari e Trunfio con la sinistra espressione di "lupara bianca". Ora, a distanza di sette anni, prende corpo la terribile verità che tutti avevano temuto ma che fino a quando è stato possibile è stata allontanata dalla mente quasi in un disperato gesto di esorcizzarla. Ora arriva la spiegazione di quella scomparsa e viene confermata, purtroppo, l'ipotesi originaria, cioè che nell'aprile 1997 era stato scritto l'ennesimo capitolo nella storia delle eliminazioni silenziose di ndrangheta. A svelare i retroscena della sparizione dei due giovani cognati è Paolo Iannò. Il pentito, che ha riempito centinaia e centinaia di pagine di verbali collaborando con il magistrato della Dda, Francesco Mollace, ha azzerato le speranze di rivedere in vita Antonio e Domenico Trunfio. L'ex boss di Gallico, che è difeso dall'avvocato Letterio Porfida, ha parlato di omicidio assumendosene la responsabilità.

Paolo Iannò ha trattato l'argomento della sparizione dei due cognati davanti alla seconda sezione del Tribunale (Roberto Lucisano presidente), dove si sta celebrando il procedimento per l'estorsione ai danni di Antonio Laganà, l'imprenditore edile balzato agli onori della cronaca il 14 ottobre 1998 quando davanti al cantiere di contrada Rosario Valanidi, dove stava costruendo un complesso di case popolari, uccise a colpi di pistola Giovanni Gattuso e Vincenzo Pellicanò, sostenendo di aver agito per ribellarsi a una richiesta di estorsione. Il collaboratore di giustizia è stato sentito quale testimone in questo processo perché, secondo l'accusa, Iannò si sarebbe fatto portatore della richiesta estorsiva, effettuata da Giovanni Gattuso (poi ucciso) e Vincenzo Carriago, ai danni dell'imprenditore Laganà. La richiesta avrebbe riguardato l'esecuzione di alcuni lavori in località Rosario Valanidi.

Paolo Iannò, che al momento dei fatti non era ancora pentito, ha smentito le accuse rivoltegli da Laganà sostenendo che in realtà, egli si sarebbe recato a casa dell'imprenditore solo per intraprendere le trattative finalizzate agli accordi successivi in ordine al "quantum" da versare. Secondo il collaboratore, il tutto si sarebbe poi verificato senza il suo intervento. E ciò, stando alla versione dell'ex capo del locale di 'ndrangheta di Gallico, era dipeso dalla circostanza che lui era costretto a darsi alla latitanza. Il periodo in questione, infatti, combacia con l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dall'allora gip Iside Russo nell'ambito del procedimento "Olimpia 1", nato dalla maxi-inchiesta della direzione distrettuale antimafia sulle attività delle principali cosche

reggine Tra i destinatari di quel provvedimento figurava anche Paolo Iannò che per sottrarsi all'esecuzione si era dato alla macchia.

Ritornando alla deposizione davanti alla seconda sezione del Tribunale, c'è da dire che proprio quando gli è stato chiesto dal pm di riferire chi era il soggetto indicato dall'imprenditore Antonio Laganà quale suo accompagnatore, Paolo Iannò ha riferito che si trattava di Antonio Nunnari suo primo cugino, figlio della sorella di sua madre. Il pentito, a questo punto, si è lasciato andare in particolari sui suoi rapporti con la vittima, dicendo di essere stato uno dei padrini di Nunnari. Ha aggiunto di aver praticamente "creosciuto" il giovane cugino, di averlo aiutato anche economicamente quando questi aveva deciso di sposarsi e mettere su famiglia. Successivamente, con estrema freddezza, il pentito ha anche riferito di essere responsabile della scomparsa di Nunnari.

E alle domande del presidente Lucisano, che incredulo gli chiedeva di fornire chiarimenti, ha riferito che durante la sua latitanza alcuni suoi familiari avrebbero in buona sostanza tentato di scalzarlo, mettendo in discussione anche le sue decisioni. Iannò ha riferito specificamente dell'omicidio di Orazio Chirico, persona della cui incolumità egli stesso avrebbe garantito ma che sarebbe invece stato ucciso lo stesso su iniziativa di chi voleva metterlo fuori gioco nella guida del gruppo criminale storicamente schierato dalla parte dei "condelliani", quella componente che in feroce opposizione ai "destefaniani" aveva dato vita al terribile scontro armato passato alla storia con la definizione di seconda guerra di mafia.

Il pentito ha riferito di avere scoperto in un momento successivo le trame ordite a sua insaputa. Ha aggiunto di essere anche riuscito a individuare le persone che lo avevano tradito all'interno della propria famiglia. Da qui la decisione di chiarire i fatti da cui sarebbe scaturito l'omicidio di Nunnari, che venne assassinato insieme al cognato Trunfio. Il collaboratore, in un eccesso di schiettezza, ha riferito che in realtà al momento del loro incontro non aveva pianificato alcunché.

Non aveva di certo programmato di uccidere il congiunto e ciò perché avrebbe voluto chiarire l'equivoco non riuscendo a credere che Nunnari si fosse addirittura alleato con altri soggetti che non facevano parte della sua cosca con l'obiettivo di scalzarlo.

Poi, per ragioni impreviste (che per la verità il pentito non ha riferito ma che fanno credere alla constatazione di rischi per la sua incolumità), ne è scaturita la eliminazione dei due cognati i cui corpi sono stati fatti scomparire. Iannò ha, infine, riferito di avere indicato all'autorità giudiziaria il posto dove sono stati sepolti i corpi di Nunnari e Trunfio. Successivamente il pentito si è richiuso nel proprio silenzio sostenendo che sussiste il segreto istruttorio e che non può riferire circostanze non direttamente pertinenti al processo. Ma le parole dell'ex capo della cosca di Gallico sono servite per aprire uno squarcio nel velo di mistero che aveva avvolto la sparizione dei due giovani. E oggi si conosce la verità fornita da Iannò.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS